

Capitolo 1

Congiuntura economica

- L'acuirsi della crisi dei mercati immobiliari – iniziata negli Stati Uniti – ha determinato forti squilibri nei meccanismi finanziari, con conseguenti difficoltà nell'accesso al credito delle imprese, una riduzione del patrimonio delle famiglie e una crescente incertezza degli operatori. Il deterioramento delle aspettative di reddito delle famiglie ha indotto una contrazione della spesa per consumi. A partire dall'autunno del 2008, tutte le economie avanzate sono entrate in una fase di forte contrazione dell'attività.
- Nel 2008 la crescita mondiale si è indebolita: il Pil a prezzi costanti (calcolato ai tassi di cambio di mercato) è aumentato del 2,1 per cento (dal 3,8 per cento del 2007); a parità di potere d'acquisto il prodotto è cresciuto del 3,2 per cento (a fronte del 5,2 per cento dell'anno precedente). La forte decelerazione dell'attività ha frenato decisamente il commercio internazionale di beni e servizi, cresciuto in volume del 3,3 per cento (dal 7,2 per cento del 2007).
- Le economie avanzate hanno registrato un tasso di crescita dello 0,9 per cento, a fronte del 2,7 per cento dell'anno precedente. La perdita di dinamismo ha riguardato soprattutto l'Unione europea e il Giappone, mentre è stata più graduale per gli Stati Uniti, che avevano sperimentato una brusca frenata già nel 2007. L'espansione è rimasta sostenuta nelle maggiori economie emergenti: +9,0 per cento in Cina, +7,3 in India e +5,6 in Russia.
- Nella prima metà dell'anno si sono verificate ampie fluttuazioni dei prezzi delle materie prime; il prezzo del greggio è salito con un'intensità paragonabile solo a quella dei maggiori *shock* petroliferi per poi segnare da agosto una caduta ancor più repentina, scendendo in poche settimane da oltre 140 a circa 50 dollari al barile; le quotazioni hanno oscillato intorno a questo livello anche nella prima parte del 2009. Movimenti simili, seppure con variazioni meno ampie, si sono registrati per le materie prime alimentari.
- Negli Stati Uniti la crescita del Pil è stata dell'1,1 per cento (2,0 per cento nel 2007), frenata in primo luogo dalla marcata flessione degli investimenti in costruzioni residenziali e dalla stazionarietà dei consumi, che avevano trainato l'espansione negli anni precedenti. L'andamento congiunturale, moderatamente positivo nella prima parte dell'anno, ha manifestato un'inversione di tendenza a partire dal terzo trimestre, segnando una caduta molto ampia nel quarto (-1,6 per cento in termini congiunturali) e un'altra di dimensioni analoghe nel primo trimestre del 2009.
- Nell'Uem il peggioramento della congiuntura si è manifestato già a partire dal secondo trimestre 2008, acuendosi poi fortemente nei mesi finali dell'anno (-1,6 per cento nel quarto trimestre). I principali impulsi negativi sono giunti dalla caduta degli investimenti e dal deterioramento del saldo netto con l'estero dovuto, in particolare, al crollo delle esportazioni. Nel primo trimestre del 2009 il Pil ha registrato una contrazione molto intensa: -2,5 per cento in termini congiunturali e -4,6 per cento rispetto allo stesso trimestre del 2008.
- Nonostante la caduta della seconda parte dell'anno, nella media del 2008 il Pil nell'Uem è cresciuto dello 0,8 per cento (2,6 per cento nel 2007). Nelle grandi economie dell'area il tasso di variazione del Pil è rimasto positivo mentre l'Italia ha registrato una diminuzione (-1,0 per cento). Di conseguenza, il differenziale negativo di crescita dell'Italia rispetto all'Uem si è ampliato ulteriormente, portandosi a 1,8 punti percentuali.

- In Italia, l'andamento congiunturale del Pil nel corso del 2008 è diventato progressivamente più sfavorevole: alla modesta crescita del primo trimestre (+0,5 per cento) sono seguite diminuzioni dello 0,6 per cento nel secondo, dello 0,8 per cento nel terzo e una brusca caduta nel quarto (-2,1 per cento).
- La dinamica negativa del Pil si è ulteriormente accentuata nel primo trimestre del 2009, con una contrazione del 2,4 per cento in termini congiunturali e del 5,9 per cento rispetto allo stesso trimestre del 2008; l'acquisito annuale è pari al -4,6 per cento. Alla flessione dell'attività economica in Italia hanno contribuito tutte le componenti della domanda interna, a eccezione dei consumi collettivi. La spesa per consumi delle famiglie è diminuita dello 0,9 per cento, a seguito della contrazione della capacità d'acquisto delle famiglie (il reddito disponibile nel 2008 è diminuito, in termini reali, dello 0,7 per cento) e dell'atteggiamento delle famiglie che, in una situazione di crescente incertezza sulla situazione economica, hanno aumentato la propensione al risparmio.
- Gli investimenti sono diminuiti in misura marcata (-3,0 per cento) a causa soprattutto della contrazione della componente relativa ai macchinari ed attrezzature. All'opposto, la domanda estera netta ha fornito un apporto positivo dello 0,3 per cento alla dinamica del Pil, per effetto di un calo delle esportazioni di beni e servizi meno marcato di quello delle importazioni.
- Per quanto riguarda l'interscambio di beni, nel 2008 le esportazioni in valore hanno registrato un lievissimo aumento (0,3 per cento) dopo la forte crescita del 2007, le importazioni una marcata decelerazione (+1,1 per cento). Il deficit della bilancia commerciale ha subito un peggioramento passando da 8,6 miliardi di euro nel 2007 a 11,5 nel 2008; al netto dell'energia, il saldo è in attivo di 45 miliardi di euro, in aumento rispetto al 2007 (+36 miliardi).
- Riguardo alla performance dei settori esportatori, solo i comparti dei prodotti petroliferi raffinati e dell'agroalimentare hanno mantenuto una tendenza positiva. All'opposto, alcuni settori tipici del *made in Italy* hanno segnato nel 2008 pesanti flessioni: -10,1 per cento per i prodotti tessili, -5,2 per cento per gli articoli in pelle, -4,9 per cento per gli altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi e -4,5 per cento per i mobili. Una caduta significativa (-6,1 per cento) è stata registrata anche per gli autoveicoli.
- Il calo dell'attività registrato nel 2008 ha riguardato tutti i principali settori, a eccezione di quello agricolo. La diminuzione più accentuata si è registrata nell'industria in senso stretto (-3,2 per cento), seguono il settore delle costruzioni e quello dei servizi, rispettivamente con -1,2 e -0,3 per cento.
- La produzione industriale nel 2008 ha subito una flessione del 3,3 per cento, decisamente più intensa di quella dell'area euro (pari a -1,8 per cento). La fase di recessione dell'attività industriale è iniziata nel secondo trimestre ed è divenuta progressivamente più intensa nei trimestri successivi (-8,1 per cento nel quarto in termini congiunturali), coinvolgendo tutti i settori di attività. Nel primo trimestre 2009, l'indice destagionalizzato ha registrato una nuova forte caduta (-9,8 per cento).
- Il lungo ciclo espansivo delle costruzioni si è chiuso all'inizio del 2008, per poi segnare una progressiva flessione, con una caduta marcata nel quarto trimestre (-5,9 per cento).
- Il settore del turismo ha registrato un risultato complessivamente sfavorevole: nella media del 2008 le presenze sono diminuite del 2,8 per cento (-3,8 per cento i clienti stranieri, -2,0 per cento quelli italiani), con un'inversione di tendenza rispetto alla crescita del precedente triennio.
- Le ampie fluttuazioni dell'inflazione nel corso del 2008 sono state determinate principalmente dagli impulsi di origine esterna sui prezzi dei beni nel comparto energetico e in quello alimentare. Dal secondo trimestre del 2008, la crescita dei prezzi al consumo in Italia è stata più intensa rispetto a quella media dei paesi dell'Uem e il differenziale, quasi nullo nel 2007, si è leggermente ampliato.

- Le tensioni sui costi delle materie prime hanno provocato una forte salita dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno. Nella media del 2008, l'indice generale è aumentato del 5,9 per cento. Il tasso di variazione tendenziale, che aveva toccato un picco dell'8 per cento nel terzo trimestre, è poi divenuto marcatamente negativo segnando a marzo - 4,6 per cento.
- I prezzi al consumo nella media del 2008 sono cresciuti del 3,3 per cento (+1,8 per cento nel 2007). Il tasso tendenziale è salito dal 2,4 per cento dell'ultimo trimestre del 2007 sino al 4,0 nel terzo del 2008. L'esaurirsi delle tensioni nei mercati delle materie prime energetiche e alimentari ha poi portato a una rapida discesa (2,8 per cento nel quarto trimestre) protrattasi nel primo trimestre del 2009, quando il tasso di inflazione è risultato pari all'1,5 per cento.
- L'inflazione di fondo (misurata al netto di alimentari non lavorati ed energia, che pesano per circa il 25 per cento sull'indice generale) è risultata pari al 2,1 per cento, superiore di mezzo punto percentuale a quella del 2007, per poi scendere all'1,7 per cento nel primo trimestre 2009.
- Il volume di lavoro utilizzato dal sistema economico ha segnato una lievissima riduzione (-0,1 per cento in termini di Ula), con una crescita dello 0,5 per cento dell'occupazione dipendente e una diminuzione dell'1,5 per cento di quella autonoma. Al calo significativo registrato nell'industria in senso stretto (-1,7 per cento) ha contribuito il forte aumento del ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig) emerso nell'ultima parte dell'anno. È invece proseguita la crescita dell'input di lavoro nei servizi (+0,6 per cento), seppur a un ritmo quasi dimezzato rispetto all'anno precedente.
- Secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro, nel 2008 gli occupati sono aumentati dello 0,8 per cento. L'incremento ha interessato esclusivamente le regioni del Nord e del Centro (con variazioni rispettivamente dell'1,2 e dell'1,5 per cento), mentre nel Mezzogiorno l'occupazione è diminuita dello 0,5 per cento. La crescita in media annua è il risultato dell'espansione proseguita sino all'inizio del 2008 e del calo congiunturale registrato in chiusura d'anno.
- All'espansione dell'occupazione corrisponde una crescita marcata della componente straniera. L'incidenza dei lavoratori stranieri sul totale degli occupati è salita dal 6,5 per cento del 2007 al 7,5 del 2008; nel Centro-Nord la quota ha superato il 9 per cento.
- Il tasso di disoccupazione è salito al 6,7 per cento, sette decimi di punto in più rispetto al 2007; il livello è rimasto lievemente al di sotto di quello registrato per l'insieme dell'Unione europea (7,0 per cento in media). L'incremento, diffuso su tutto il territorio nazionale, ha riguardato sia gli uomini sia le donne.
- Il calo dell'attività produttiva ha determinato una forte riduzione dei posti vacanti (posizioni per cui il datore di lavoro cerchi attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa), la cui incidenza rispetto all'insieme dei posti di lavoro è scesa da un valore di 1,07 per cento nel primo trimestre a 0,65 nel quarto.
- La dinamica salariale ha registrato nel 2008 una moderata accelerazione, per effetto dei molti e rilevanti rinnovi contrattuali che hanno dato luogo a incrementi retributivi diffusi a tutti i settori. Nel totale dell'economia le retribuzioni lorde per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula) sono cresciute del 3,3 per cento, a fronte del 2,3 registrato nel 2007.
- Nel 2008, per l'insieme dell'Uem l'incidenza dell'indebitamento netto sul Pil è salita all'1,9 per cento, dallo 0,6 dell'anno precedente; anche in Italia la situazione della finanza pubblica è peggiorata, con un aumento di tale rapporto dall'1,5 del 2007 al 2,7 per cento.
- Il saldo primario in Italia è risultato positivo e pari al 2,4 per cento del Pil, in calo rispetto al 2007 (3,5 per cento). Il rapporto tra debito pubblico e Pil è tornato a crescere in misura rilevante, attestandosi al 105,8 per cento (era 103,5 nel 2007), il più alto dell'Uem. In valore assoluto, il debito è risultato pari a 1.664 miliardi di euro.

- In Italia, la pressione fiscale complessiva (ammontare delle imposte dirette, indirette, in conto capitale e dei contributi sociali in rapporto al Pil) è diminuita di 0,3 punti percentuali rispetto all'anno precedente, dal 43,1 per cento nel 2007 al 42,8 nel 2008.

Capitolo 2

Realtà produttive tra nuovi rischi e potenzialità

- Il settore privato italiano dell'industria e dei servizi (esclusi quelli finanziari, sociali e alle persone) è il terzo in Europa, dopo Germania e Regno Unito, per numero di addetti; il 47 per cento è impiegato in microimprese (1-9 addetti). Si conferma dunque l'estrema frammentazione del tessuto produttivo italiano, con molte imprese di dimensione contenuta.
- Ogni anno poco meno del 15 per cento dello stock di imprese viene coinvolto nel turnover demografico, attraverso l'entrata di nuove aziende e la cessazione di altre. L'indice lordo di turnover italiano è tra i più bassi d'Europa, a testimonianza di una relativa robustezza del sistema ma anche di un peggior funzionamento dei processi di selezione d'impresa. Tuttavia, la propensione all'imprenditorialità, misurata dalla nascita di nuove imprese per mille abitanti in età 18-64 anni, è superiore alla media europea.
- Rispetto ai maggiori partner europei l'Italia è relativamente più specializzata nella manifattura (soprattutto beni di consumo durevoli e input intermedi), nelle costruzioni e nei trasporti e comunicazioni.
- La performance produttiva delle imprese italiane (misurata dal valore aggiunto per addetto) è inferiore a quella media delle maggiori economie europee (circa 42 mila euro per addetto rispetto a 50 mila), superando le imprese spagnole solamente nei servizi e nelle costruzioni. Rispetto a Germania e Regno Unito i divari più ampi si registrano negli altri servizi e nell'industria. Tuttavia, le imprese italiane beneficiano di un costo del lavoro per dipendente sensibilmente inferiore a quello delle maggiori economie in tutti i settori considerati, con l'eccezione della Spagna e di qualche comparto dei servizi. Per questo, in termini di competitività (misurata dal rapporto tra produttività e costo del lavoro per dipendente) l'Italia recupera buona parte dello svantaggio rispetto ai partner europei, soprattutto nell'industria.
- Il confronto europeo svolto per classe dimensionale, limitatamente alla manifattura, mostra che i risultati complessivi delle aziende italiane sono influenzati non solo dalla maggior presenza di imprese di dimensioni micro, ma anche dal fatto che esse registrano risultati relativamente peggiori. Più favorevole la situazione delle imprese delle classi superiori e in particolare di quelle di medie dimensioni (50-249 addetti).
- Il confronto internazionale viene esteso per la prima volta, limitatamente alle società di capitale, a indicatori di tipo finanziario. Nel 2007 le società di capitale italiane, generalmente più simili a quelle tedesche, appaiono mediamente più indebitate rispetto alle omologhe dei principali paesi europei, soprattutto nell'industria. Esse mostrano inoltre una maggiore propensione verso i debiti a breve termine e una scarsa liquidità. In generale, la situazione è relativamente peggiore per le imprese con un fatturato inferiore a 10 milioni di euro.
- In Italia, la piccolissima dimensione produttiva si conferma prevalente: sono circa 4,3 milioni le microimprese (1-9 addetti), il 95 per cento del totale. Sotto il profilo economico sono però le imprese con più di dieci addetti a realizzare i due terzi del valore aggiunto totale.
- Sempre nel nostro paese si contano circa 17 milioni di addetti. La dimensione media di impresa si avvicina alle quattro unità di lavoro medie annue, tra le più basse d'Europa. Poco meno della metà della forza lavoro è occupata in imprese della fascia dimensionale tra 1 e 9 addetti, attive prevalentemente nel commercio.

- La restante metà degli occupati si suddivide nelle altre classi dimensionali: il 21 per cento lavora in imprese con 10-49 addetti, il 13 per cento in quelle di medie dimensioni e il 18 per cento nelle grandi.
- Dal punto di vista delle forme organizzative le società di capitale sono più rappresentate nei raggruppamenti con oltre 10 addetti. Le società di piccola e media dimensione impiegano, insieme, il 25 per cento degli addetti e le grandi il 17 per cento.
- Le imprese di minori dimensioni sono più frequentemente costituite nella forma giuridica di ditta individuale e società di persone, con una quota di addetti indipendenti e dipendenti intorno al 28,0 per cento.
- La performance economica delle società di capitale è superiore a quella media delle imprese italiane. La loro produttività del lavoro raggiunge i 56 mila euro per addetto e cresce all'aumentare della dimensione aziendale. A livello settoriale, quelle con produttività del lavoro più bassa appartengono al comparto ricettivo e al segmento dei grandi servizi alle imprese.
- Nelle società di capitale il margine lordo di redditività rappresenta il 36,2 per cento del valore aggiunto. Valori più bassi, inferiori al 10 per cento, si registrano in alcuni comparti dei servizi di dimensioni micro. La redditività del capitale investito delle piccole e medie imprese è in molti settori superiore a quella delle grandi, in particolare nella manifattura (dove spicca il comparto della meccanica strumentale), nel commercio e nelle costruzioni.
- La composizione dello stato patrimoniale delle società di capitale è caratterizzata da una consistente quota di debiti e una altrettanto considerevole frazione di attivo circolante (crediti, scorte, titoli a breve e liquidità), pari a più della metà degli impieghi (circa il 55 per cento). La quota di capitale proprio è del 31 per cento circa. Il rapporto di indebitamento in alcuni settori supera il 50 per cento. Risultano meno indebitate le grandi società dell'industria e dei servizi alle imprese, per le quali si tocca la quota più bassa del 21,8 per cento.
- In media le dilazioni sui pagamenti accordate alle imprese sono di 98 giorni; quelle più brevi si riscontrano nel commercio (77 giorni) e nel comparto energetico (61 giorni), mentre i tempi sono più dilatati per le società dei servizi alle famiglie. Dal confronto con la durata dei crediti e delle scorte, il ciclo finanziario è di 120 giorni: molto alto per le società delle costruzioni e della fascia micro dei servizi alle imprese (intermediazione immobiliare e noleggio); negativo nel comparto ricettivo.
- Sotto il profilo settoriale, il comparto degli alberghi e dei ristoranti si conferma più esposto ai debiti, insieme a quello delle costruzioni. Le quote più elevate di società di capitale senza debiti si ritrovano invece nei servizi alle imprese e alle famiglie.
- La relazione tra principali indicatori economici e indebitamento certifica il migliore stato di salute delle imprese con un livello di indebitamento intermedio; infatti, sia l'assenza di debiti sia un indebitamento molto elevato possono incidere in direzione opposta sulle performance e sui risultati economici.
- All'aumentare dei livelli di indebitamento, più alti nelle piccole imprese (10-49 addetti) delle costruzioni e del settore ricettivo, si osserva una riduzione della redditività del capitale investito e un andamento fortemente decrescente del grado di patrimonializzazione. Infine, circa il 16 per cento delle imprese più indebitate mostra preoccupanti segnali di difficoltà nella gestione finanziaria ed è ovviamente più esposto a restrizioni creditizie.
- Nel 2008 la variazione media dell'occupazione fra le società di capitale è di +0,6 per cento, ma il risultato mostra una forte eterogeneità per le imprese più indebitate, dove la metà fa registrare variazioni tra +15 e -20 per cento circa. Nell'ultimo trimestre del 2008 l'occupazione delle società di capitale scende del 2,7 per cento, con cadute marcate soprattutto per le imprese più indebitate (-7 per cento circa in media).

- Le ditte individuali e le società di persone più piccole (1-3 addetti), prevalentemente senza personale dipendente, hanno un valore aggiunto pro-capite decisamente più basso di quelle della classe 4-9 addetti (ad eccezione del comparto dei servizi alle imprese). I valori minimi si registrano nei settori dei servizi alle famiglie (13.300 euro) e degli alberghi e ristoranti (16.100 euro).
- Il minor costo del lavoro sostenuto dalle imprese di minori dimensioni (ditte individuali e società di persone) non è sufficiente a compensare il più basso livello di produttività. Ciò si traduce in divari di competitività di costo che si ampliano molto quando si passa da imprese con meno di 4 a imprese con più addetti (sempre con l'eccezione del comparto dei servizi alle imprese).
- Le diverse politiche di prezzo, legate anche ai fattori di contesto in cui operano i piccoli imprenditori, si riflettono sia sul mark-up sia sui livelli di redditività. I ricavi mediamente sono superiori del 5 per cento rispetto ai costi variabili (mark-up medio). Alcuni settori superano il 10 per cento, mentre il commercio e le strutture ricettive mostrano valori contenuti; di segno negativo, invece, quelli delle piccolissime imprese del settore estrattivo e dei trasporti.
- L'intensità di capitale spiega buona parte dei differenziali di produttività del lavoro. La lettura integrata dei due indicatori, valore aggiunto per addetto e intensità di capitale, consente di depurare la produttività del lavoro dalle diverse quantità di capitale impiegato; sono più produttivi i segmenti di impresa dei seguenti comparti: offerta specializzata, costruzioni, servizi alle imprese di dimensione intermedia, commercio e manifattura ad alta intensità di ricerca e sviluppo con più di 20 addetti. Meno produttivi i servizi alle famiglie e le microimprese degli alberghi e ristoranti.
- Il basso grado di esborso finanziario in rapporto ai ricavi delle imprese individuali e delle società di persone testimonia sia la difficoltà nell'ottenere credito, sia il più frequente ricorso all'autofinanziamento qualora si vogliano effettuare investimenti.
- Nel 2008 l'occupazione si riduce dell'1,6 per cento nelle imprese individuali e nelle società di persone rispetto allo 0,6 per cento in più registrato nello stesso periodo dalle società di capitale. I valori medi nascondono un'elevata eterogeneità che segnala rilevanti processi di riallocazione tra imprese: in particolare le variazioni sono comprese, per le imprese non indebitate, tra -20 e +25 per cento e peggiorano per le imprese più indebitate. Nell'ultimo trimestre dell'anno la situazione è in notevole peggioramento per quasi tutte (-6,4 per cento in media).
- La dinamica dell'occupazione alle dipendenze mostra segnali di rallentamento già dal secondo semestre 2007 e alla fine del 2008 si trasforma in contrazione per le imprese manifatturiere. Contestualmente aumenta il ricorso alla Cassa integrazione guadagni (+57 per cento l'aumento delle ore autorizzate nell'ultimo trimestre 2008 rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente) e si riduce l'utilizzo di lavoro interinale (-13,4 per cento nell'ultimo trimestre 2008 rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente).
- Il calo di domanda internazionale ha colpito in modo intenso il sistema produttivo, con cadute rilevanti delle esportazioni soprattutto nella parte finale del 2008 e all'inizio del 2009. Queste dinamiche hanno interrotto una fase di espansione del commercio internazionale che aveva visto il miglioramento delle nostre condizioni di competitività e portato nel 2007 a un aumento della quota delle esportazioni mondiali per la prima volta dopo molti anni.
- Nel primo bimestre del 2009 il numero di operatori attivi all'export diminuisce di oltre 5.500 unità (-7,1 per cento), rispetto allo stesso periodo del 2008. La situazione è stabile per ciò che concerne il mercato comunitario mentre si registra una riduzione molto rilevante di operatori sul mercato extra Ue (-6.400 unità, pari al 9,3 per cento).
- Sono 22.395 le imprese attive all'esportazione dall'inizio del 2007 alla fine di febbraio 2009. Esse coprono circa il 90 per cento del valore totale delle vendite all'estero, facendo registrare un +9,8 per cento nel primo bimestre 2008 rispetto al primo bimestre 2007 e un -29,4 per cento nei primi due mesi del 2009. Complessivamente, tra l'inizio del 2007 e l'inizio del 2009 la variazione è negativa e pari al 22,5 per cento.

- Circa 1.500 imprese, attive nell'export in ogni bimestre dall'inizio del 2007 a ottobre del 2008, non sono più esportatrici nel periodo successivo. Fra queste, 300 hanno una dimensione medio grande (con più di 50 addetti). Le microimprese (1-9 addetti) sono state caratterizzate da una dinamica meno negativa: si tratta però soltanto di 2.800 imprese rappresentative dell'1,2 per cento delle esportazioni. Le grandi imprese hanno invece ridotto nettamente il loro contributo all'export totale, dal 56,8 per cento dei primi mesi del 2007 al 52,1 del 2009.
- Nei primi mesi del 2008, in fase ancora espansiva, la metà delle imprese esportatrici già mostrava una caduta rilevante del livello di export (-12,5 per cento) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, a fronte di un aumento delle esportazioni di circa il 10 per cento. Nel primo bimestre 2009 più di una impresa esportatrice su quattro (circa 6.500 imprese) ha registrato incrementi delle vendite all'estero, nonostante la crisi.
- Tra i fattori associati negativamente alla probabilità di aumento delle esportazioni delle imprese nel 2009 vi è la dimensione aziendale: un incremento percentuale unitario del numero di addetti riduce del 6 per cento la probabilità di aumentare le esportazioni. Le imprese che tra il 2008 e il 2009 hanno modificato rapidamente l'orientamento geografico e le merceologie delle loro esportazioni sono riuscite non solo a contenere l'impatto della crisi, ma anche ad aumentare le vendite all'estero. L'appartenenza ai comparti dell'alimentare, degli apparecchi medicali e degli altri mezzi di trasporto influisce positivamente sull'amento delle esportazioni, negativamente quella ai settori degli autoveicoli e del legno (escluso i mobili).
- Da un'analisi specifica sulle società di capitale esportatrici emerge un nucleo di piccole e medie imprese (circa un terzo di quelle prese in esame) che mostra segnali di tenuta delle esportazioni ed un quadro economico-finanziario solido, testimoniato da una buona redditività degli investimenti (circa 12 per cento) e da un indebitamento sotto la media (41,0 per cento). Un altro 40 per cento presenta risultati negativi nelle vendite all'estero che si inseriscono in un contesto di significativa debolezza riguardo alle condizioni di produttività, redditività e indebitamento.

Capitolo 3

Economia e territorio nei sistemi locali

- Nel periodo 1999-2006 il numero di imprese è cresciuto in media annua dell'1,4 per cento, gli addetti del 2,1 per cento, con una crescita più consistente nel Mezzogiorno, che però partiva da livelli iniziali più contenuti e presenta tuttora una densità di imprese (in rapporto alla popolazione in età lavorativa) più bassa rispetto al resto del Paese.
- Nello stesso periodo il fatturato delle imprese, in termini nominali, è cresciuto annualmente del 5,2 per cento; il fatturato per addetto (proxy della produttività del lavoro) del 3,0. Nel Mezzogiorno l'incremento del fatturato è da attribuire per quasi due terzi alla crescita occupazionale, mentre al Nord pesa in modo più consistente l'aumento della produttività (70 per cento nel Nord-ovest).
- Considerando le specializzazioni produttive dei 686 sistemi locali del lavoro (Sll), l'incremento del numero di imprese è più consistente nelle aree urbane ad alta specializzazione, nei sistemi a vocazione agricola e in quelli delle produzioni di punta del *made in Italy* (calzature, abbigliamento e meccanica).
- Soffermandosi ad analizzare le dinamiche della produttività e del fatturato, si mettono in luce per una crescita di entrambi gli indicatori superiore alla media nazionale le aree urbane non specializzate e i sistemi dell'abbigliamento, dell'occhialeria, della fabbricazione di macchine, dell'agroalimentare, della produzione e lavorazione dei metalli, della chimica e del petrolio. Particolarmente negative, all'opposto, le performance dei sistemi turistici e delle aree urbane a bassa specializzazione che, con i sistemi della filiera "pelli, cuoio e calzature", si collocano al di sotto dei valori medi nazionali.
- Gli altri gruppi di sistemi locali fanno riferimento a strategie miste di riorganizzazione dei processi e di riposizionamento sui mercati. Da una parte, si collocano quelli che hanno dato un contributo positivo alla crescita del fatturato, ma privilegiando la crescita occupazionale a scapito dei guadagni di produttività: si tratta di molte aree urbane (segnatamente quelle ad alta specializzazione e quelle prevalentemente portuali), ma anche dei sistemi senza specializzazione e di quelli a vocazione agricola. Dall'altra, quelli che hanno seguito un percorso opposto (perdita di terreno in termini di output, ma recuperi di produttività superiori alla media, a segnalare verosimilmente percorsi di ristrutturazione non ancora compiuti): si tratta di molti sistemi del *made in Italy* (tessile, legno e mobili), ma anche della manifattura pesante (mezzi di trasporto e materiali da costruzione). In questi sistemi i guadagni di produttività non sono sostenuti da una dinamica robusta del fatturato e la performance occupazionale è deludente (in particolare i sistemi dei mezzi di trasporto fanno registrare una contrazione dell'occupazione di 60 mila addetti in sette anni).
- Nel complesso del sistema produttivo nazionale l'output per addetto è cresciuto del 23,3 per cento, per effetto dell'incremento della produzione venduta (+42,3 per cento) e del numero di addetti (+15,4), mentre il saldo complessivo del turnover demografico delle imprese è di 277 mila unità in più nel 2006 rispetto a 7 anni prima.
- Considerando le componenti che spiegano la variazione del fatturato per addetto, la crescita complessiva (+23,3 per cento) del sistema nazionale è da attribuirsi (al netto del rumore amministrativo) per il 48 per cento al comportamento individuale delle imprese, che investono in nuovi processi e nuove tecnologie per aumentare la propria produttività; per poco più del 35 per cento alla riallocazione di quote di mercato a favore delle imprese più efficienti; per il 17 per cento agli effetti della demografia delle imprese, che vede la nascita di nuovi soggetti (in misura prevalente) e l'uscita dal mercato di quelli meno redditizi e meno produttivi (in misura più contenuta).

- Analizzando le specializzazioni produttive, le *performance* migliori in termini di differenziali di crescita dell'output per addetto sono quelle dei sistemi dell'occhialeria (+16,8 punti percentuali rispetto alla media nazionale), della produzione e lavorazione dei metalli (+10 punti percentuali) e, con valori più contenuti ma sempre superiori alla media Italia, della gran parte dei sistemi delle produzioni del *made in Italy* (sempre con l'eccezione dei sistemi di "pelli cuoio e calzature").
- Diverso il peso delle componenti della crescita (al netto del rumore amministrativo): il miglioramento dell'efficienza produttiva interna (crescita individuale) è più marcato nei sistemi delle aree urbane emergenti o a bassa specializzazione e di quelli del *made in Italy* (ad esclusione dei sistemi di "pelli cuoio e calzature" e "legno e mobili"). In queste ultime filiere, nei sistemi della chimica e del petrolio, in quelli senza specializzazione e nelle aree urbane fortemente specializzate l'effetto di riallocazione delle quote di mercato è superiore alla media nazionale; nei restanti sistemi, invece, si rileva un funzionamento meno efficiente dei mercati. Infine, l'apporto positivo della demografia d'impresa è diffuso, salvo che nei sistemi locali della manifattura pesante e nelle aree urbane ad alta specializzazione.
- Le aree a elevata produttività si concentrano al Nord, lungo le direttrici Torino-Milano-Venezia-Udine e Milano-Bologna-Rimini, e al Centro (particolarmente in Toscana e Umbria), mentre nel Mezzogiorno la produttività è generalmente bassa.
- I territori in cui la produttività è in ascesa presentano una caratterizzazione territoriale piuttosto evidente, specie con riferimento all'arco alpino e alle regioni del Centro. Sistemi locali dinamici o molto dinamici emergono anche nel Mezzogiorno, con un addensamento di rilievo in Campania.
- L'analisi del mercato del lavoro, nel quadro strutturale dell'accentuato divario territoriale tra Centro-Nord e Mezzogiorno, descrive situazioni specifiche a livello di sistema locale del lavoro, mettendo in evidenza alcune aree in difficoltà nelle ripartizioni centro-settentrionali (complessivamente caratterizzate da buone condizioni occupazionali e con dinamiche particolarmente positive in Umbria e Toscana) e aree forti al Sud e nelle Isole (dove invece il quadro generale è particolarmente critico pur con dinamiche positive, nel periodo 2004-2008, in Molise, in diversi sistemi della Sardegna e in alcuni sistemi calabresi e abruzzesi).
- Con specifico riferimento al Mezzogiorno, numerosi sistemi costieri della Sardegna e dell'Abruzzo si caratterizzano per tassi di occupazione medio-alti (nel caso di Olbia e La Maddalena superiori alla media del Centro-Nord: 50,7 per cento) e tassi di disoccupazione contenuti (inferiori alla media Italia o a quella della ripartizione di riferimento: 6,7 e 12,1 per cento, rispettivamente). All'opposto le situazioni più critiche, che riguardano circa 100 SII con tassi di occupazione inferiori e tassi di disoccupazione superiori a quelli ripartizionali (circa un terzo di tutti i sistemi meridionali), hanno una localizzazione prevalente in Calabria (29 sistemi, dove risiede il 40 per cento della popolazione regionale) e Sicilia (45 sistemi e due terzi della popolazione dell'isola).
- Al Centro le situazioni più svantaggiate coinvolgono un numero consistente di sistemi del Lazio (con l'eccezione rilevante di alcuni capoluoghi di provincia). I sistemi umbri e soprattutto quelli di Toscana e Marche presentano un quadro decisamente migliore: per condizioni particolarmente favorevoli dal punto di vista occupazionale spiccano Firenze e importanti realtà distrettuali quali Recanati, Poggibonsi e Santa Croce sull'Arno.
- Nelle ripartizioni settentrionali, i sistemi locali del Nord-est fanno registrare tutti un quadro occupazionale eccellente, con tassi di occupazione elevati (sempre superiori a quelli medi del Centro-Nord) e tassi di disoccupazione bassi. Questa caratterizzazione si manifesta, pur in forma meno marcata, anche nel Nord-ovest, dove però emergono anche zone in difficoltà (12 SII), geograficamente concentrate al confine tra il Piemonte e la Liguria, con un prolungamento verso la Lunigiana.
- Riguardo alle specializzazioni produttive prevalenti, sono i sistemi del *made in Italy*, in particolare quelli del "legno e mobili", della meccanica e dell'occhialeria, a mostrare le situazioni occupazionali migliori (soprattutto al Centro-Nord); particolarmente critica si presenta invece la condizione delle aree urbane prevalentemente portuali, concentrate nel Mezzogiorno. In quest'ultima ripartizione le *performance* migliori sono quelle dei sistemi turistici, dell'agroalimentare e dei mezzi di trasporto.

- Il ricorso a relazioni formali fra imprese risulta poco diffuso nel sistema produttivo italiano. I gruppi di imprese coinvolgono appena il 3 per cento delle unità attive, in prevalenza quelle di dimensioni maggiori (più di 50 addetti) e più strutturate (se si considera la forma giuridica quale proxy della complessità organizzativa), che nella loro articolazione comprendono il 14 per cento del totale delle unità locali e poco meno del 38 per cento degli addetti.
- Considerando la distribuzione delle unità produttive governate da un centro decisionale esterno (misurata dal rapporto tra addetti alle imprese localizzate all'interno di un sistema locale e addetti alle unità locali del medesimo sistema) i sistemi dei centri decisionali si concentrano al Nord e i grandi centri decisionali in particolare nel Nord-ovest (circa un terzo del totale); nel primo caso si tratta prevalentemente di sistemi urbani, mentre i secondi sono particolarmente diffusi tra i sistemi della manifattura leggera, che si caratterizzano per una più vivace capacità d'interrelazione con altri sistemi dello stesso gruppo di specializzazione rispetto agli altri del *made in Italy*. I sistemi a bassa interdipendenza sono prevalentemente localizzati nel Mezzogiorno, dove si ritrovano anche sette dei dodici sistemi a forte presenza esogena (localizzazioni storiche dell'industria automobilistica e poli industriali promossi dall'intervento straordinario per il Mezzogiorno).
- Il quadro nazionale delle relazioni fra imprese e loro unità locali, descritto attraverso tecniche di *network analysis*, mette in evidenza la duplice presenza di "legami deboli", che consentono la connessione tra tutti i nodi (i sistemi locali nel nostro caso) in un numero limitato di passaggi, e di elevati livelli di aggregazione (con porzioni consistenti della rete dove ciascun nodo è connesso con tutti gli altri). Questa configurazione appare favorevole alla trasmissione dell'innovazione, alla circolazione delle conoscenze e alla mobilità dei fattori della produzione. D'altro canto, in particolare per il settore manifatturiero, la rete delle imprese plurilocalizzate è contraddistinta dal ruolo centrale di pochi nodi, che la rendono estremamente vulnerabile nei suoi *hub* (Milano tra tutti) rispetto a situazioni di difficoltà economica che colpiscano i più importanti centri decisionali.
- L'espansione dell'urbanizzazione ha conosciuto negli ultimi decenni un'accelerazione senza precedenti che, in importanti aree del Paese (Mezzogiorno, Veneto e Lazio tra tutte), si è verificata in assenza di pianificazione urbanistica sovra-comunale. Considerando il periodo 1995-2006, i comuni italiani hanno rilasciato in media permessi di costruire per 3,1 miliardi di m³ (22,3 m³ all'anno per abitane), il 40 per cento dei quali per edilizia residenziale e il rimanente per attività produttive. Le dinamiche della domanda e delle sue componenti hanno avuto un andamento ciclico, sul quale hanno influito anche gli effetti dei condoni edilizi (1994-1995 e 2004). Limitatamente alla componente residenziale la domanda di nuova edificazione non è più sostenuta tanto dalla crescita demografica, quanto dalla moltiplicazione dei nuclei familiari, da attribuirsi alle trasformazioni strutturali in atto nella società italiana e al forte incremento della popolazione straniera.
- Nel 2001 le aree urbanizzate (cioè le località abitate individuate in occasione dei censimenti) includevano il 6,4 per cento del territorio nazionale, con un incremento del 15 per cento rispetto al 1991. Nello stesso periodo la popolazione è cresciuta appena dello 0,4 per cento.
- L'esame combinato delle quote di popolazione extraurbana e di superfici urbanizzate disegna due situazioni particolarmente critiche in termini di consumo di suolo, che riguardano da un lato i sistemi locali metropolitani e quelli di hinterland, con forme consistenti di consumo intensivo; dall'altro le aree del triangolo veneto-lombardo-romagnolo, dove più evidente si manifesta il fenomeno dello sviluppo urbano a bassa densità nei terreni ai bordi delle città, con forme evidenti di consumo estensivo del suolo (*urban sprawl*).
- Tra il 2001 e il 2008, limitatamente alle regioni per le quali è già in corso il processo di perimetrazione delle aree urbanizzate (località abitate dei censimenti 2010-2011), la superficie edificata aumenta in misura più consistente in Molise (18 per cento) e in Puglia, Marche e Basilicata (tra il 12 e il 15 per cento). In Veneto, che già nel 1991 condivideva con la Lombardia il primato di regione "più costruita" d'Italia, le superfici edificate crescono ancora del 5,4 per cento, approssimando situazioni di saturazione territoriale. Con Lazio e Puglia, il Veneto è anche la regione dove in assoluto si è costruito di più (oltre 100 km² di nuove superfici edificate).

- L'analisi combinata della densità di popolazione delle aree extraurbane e della pressione della domanda di nuova edificazione (espressa per difetto dal rapporto tra volumi autorizzati per la costruzione di nuovi fabbricati e l'estensione delle aree non comprese all'interno delle località abitate censuarie, né nella superficie agricola utilizzata – Sau) mette in luce alcune situazioni critiche, laddove il modello insediativo ad alto consumo di suolo tende a riprodursi saturando complessivamente i residui spazi disponibili (gran parte della pianura padano-veneta, della fascia litoranea marchigiano-abruzzese e delle vaste aree d'influenza di Roma e di Napoli) e dove, invece, in aree a bassa e media densità di popolazione extraurbana, l'indicatore di pressione segnala un cambio di paradigma, che rischia di mettere in crisi la stessa immagine storica dei territori (in Puglia, nella pianura friulana, nella bassa lombarda e nel Campidano, tra gli esempi più rappresentativi).
- La retroazione positiva fra modello prevalente di sviluppo locale e crescita di consumo di suolo appare in prospettiva doppiamente critica, sia per la sostenibilità territoriale dell'incremento dell'urbanizzazione nel lungo periodo sia per i limiti che la commistione degli usi e la congestione degli spazi impongono all'evoluzione delle imprese e delle economie locali, verso dimensioni e strutture organizzative più solide.
- Tra le risorse e le dotazioni che possono contribuire allo sviluppo economico dei territori, i musei e gli altri luoghi di antichità ed arte rappresentano nel nostro Paese una componente strategica che merita di essere adeguatamente valorizzata e ulteriormente sviluppata. A fianco delle 400 strutture museali statali (in grado di esercitare una capacità attrattiva quantificabile in oltre 34 milioni di visitatori annui e di produrre un volume finanziario, solo di incassi, pari a 106 milioni di euro) esiste un ampio ed eterogeneo patrimonio culturale "non statale" distribuito in modo capillare sul territorio: si tratta di 4.340 istituti a carattere museale, nel 42 per cento dei casi associati in forme di circuiti territoriali o tematici, che nel 2006 hanno ospitato più di 62 milioni di visitatori (il 60 per cento paganti).
- La geografia culturale descritta da queste realtà rappresenta una domanda che non si concentra nelle aree di maggiore notorietà e attrazione di massa, ma è interessata a realtà minori disseminate sul territorio, ed è potenzialmente capace di promuoverle sul piano della migliore caratterizzazione e fruizione turistica.

Capitolo 4

Mercato del lavoro e condizioni socioeconomiche delle famiglie

- Le condizioni del mercato del lavoro peggiorano a causa della crisi in atto. Infatti, per la prima volta dal 1995, la crescita degli occupati nel 2008 (183 mila unità in più rispetto al 2007) è inferiore a quella dei disoccupati (186 mila in più).
- Nel 2008 gli occupati "standard" (a tempo pieno e durata indeterminata) sono circa 18 milioni; i lavoratori "parzialmente standard" (a tempo parziale e con durata non predeterminata) sono circa 2,6 milioni; gli atipici (dipendenti a termine e collaboratori) sono quasi 2,8 milioni.
- La sostanziale stabilità del lavoro standard nel 2008 rispetto al 2007 è il risultato della diminuzione del lavoro autonomo (-104 mila unità) e dell'incremento di quello dipendente (+106 mila unità). Quest'ultima componente, inoltre, aumenta nel settore dei servizi e si riduce sensibilmente nell'industria in senso stretto.
- Nel 2008 sono 617 mila le famiglie in cui l'unico percettore di reddito è un dipendente part time che guadagna in media 700 euro mensili.
- In base ai dati della Rilevazione sulle forze di lavoro, si stima che a fine 2008 siano scaduti i contratti di circa 350 mila dipendenti a termine e collaboratori.
- Il lavoro atipico rappresenta la principale modalità di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Ciononostante, quasi la metà dei lavoratori atipici possiede una esperienza lavorativa almeno decennale. Inoltre, questo tipo di contratto riguarda sempre più gli occupati adulti, spesso con responsabilità familiari.
- Circa 100 mila autonomi senza dipendenti lavorano per un solo committente, non hanno una propria sede di lavoro e hanno vincoli di orario, segnalando così la presenza di elementi di parasubordinazione.
- Dopo un biennio di sensibile incremento, i colletti bianchi (lavoratori delle professioni prevalentemente intellettuali) registrano nel 2008 un significativo rallentamento del ritmo di crescita (dalle 537 mila e 301 mila del 2006 e del 2007 alle 95 mila del 2008). Tale risultato scaturisce dalla diminuzione delle professioni manageriali (-4,2 per cento) e tecniche (-3,2 per cento) e dall'aumento di quelle ad elevata specializzazione (+4,6 per cento).
- Le donne contribuiscono in maniera più significativa degli uomini alla crescita delle professioni di elevata specializzazione e contrastano la flessione maschile tra i tecnici delle scienze fisiche, naturali e dell'ingegneria.
- Al pari dei colletti bianchi, i lavoratori delle professioni manuali presentano dinamiche dell'occupazione differenziate: alla decisa contrazione dei conduttori di impianti e macchinari (-4,3 per cento nel secondo semestre dell'anno), si contrappone una crescita sia dei colletti blu ad alta specializzazione (+2,2 per cento) sia del personale non qualificato (+4,2 per cento), soprattutto per la spinta impressa dalla componente straniera.
- I cambiamenti del mercato del lavoro intervenuti nel corso del 2008 delineano una polarizzazione nella struttura delle professioni, con quote sempre più numerose di lavoratori nelle fasce alte o basse delle attività professionali. Si tratta, peraltro, di una tendenza comune alla maggior parte dei paesi sviluppati, dove sono richieste sia le professioni in grado di utilizzare e creare conoscenza, sia quelle addette a mansioni non qualificate e ripetitive.

- Dopo circa dieci anni di diminuzione, la disoccupazione nel 2008 torna a crescere (186 mila unità in più rispetto al 2007), coinvolgendo in misura maggiore gli uomini. Il fenomeno interessa in particolare il Centro e il Nord-ovest, anche se il Mezzogiorno si conferma l'area con la maggiore concentrazione di disoccupati.
- La disoccupazione si sta progressivamente spostando verso le classi di età più adulte. Gli effetti della crisi, infatti, determinano una crescita dei disoccupati con precedenti esperienze lavorative, il cui peso è arrivato a superare il 70 per cento del totale, dal 66 per cento del 2006. Nella disoccupazione femminile, invece, il gruppo prevalente è quello proveniente dall'inattività.
- La crescita degli ex occupati e il mancato rinnovo dei contratti a termine dietro la brusca impennata della disoccupazione di breve durata.
- Nel 2008 la perdita dell'ultimo lavoro riguarda in prevalenza gli individui in età adulta e in misura più rilevante la componente maschile. In termini assoluti interessa maggiormente il lavoro dipendente, ma ha colpito anche i lavoratori in proprio.
- Il principale motivo della perdita del lavoro è la scadenza di un contratto a termine. La perdita del lavoro per licenziamento, tuttavia, registra nel 2008 un incremento del 32 per cento e in due terzi dei casi riguarda gli uomini.
- Nella maggioranza dei casi il "nuovo" disoccupato è un uomo di età compresa tra i 35 e i 54 anni, che ha perso un lavoro alle dipendenze nell'industria, risiede nel Centro-Nord ed è in possesso al più della licenza secondaria.
- La crisi si ripercuote sulle famiglie. Quelle più vulnerabili, in cui non è presente alcun occupato e almeno un componente è in cerca di impiego, dopo essere diminuite ininterrottamente dal 2004 scendendo fino a 464 mila nel 2007, salgono repentinamente a 531 mila nel 2008. Si riduce inoltre il numero delle famiglie più solide, quelle con uno o più occupati standard.
- Nel 2008 quasi un milione di famiglie (838 mila con un solo occupato e 127 mila con due o più occupati), pari a circa 2,5 milioni di persone, ha redditi provenienti esclusivamente da occupazioni a termine e/o collaborazioni.
- Una situazione occupazionale particolarmente critica si registra per le coppie con figli: da un lato diminuiscono di 95 mila quelle con almeno un occupato; dall'altro aumentano di 41 mila quelle senza occupati e con almeno un disoccupato.
- Sono soprattutto i figli, specie quelli meno istruiti, a risentire degli effetti della crisi. Il loro tasso di occupazione, pari al 42,9 per cento, scende sette decimi di punto rispetto al 2007. Anche per i padri il tasso di occupazione si riduce (cinque decimi di punto in meno rispetto al 2007) posizionandosi all'82,7 per cento.
- Il Mezzogiorno registra il maggiore grado di vulnerabilità delle famiglie. Rispetto al 2007, infatti, quelle con almeno un occupato diminuiscono di 45 mila e quelle senza occupati e con almeno un disoccupato aumentano di 32 mila. Nelle regioni meridionali 358 mila famiglie, circa un milione di persone, vivono con un solo reddito proveniente da un'occupazione a termine o da una collaborazione.
- Le famiglie italiane conseguono, in media, un reddito in linea con quello medio europeo. L'Italia è però uno dei paesi con la maggiore diffusione di situazioni di reddito relativamente basso: una persona su cinque è a rischio di vulnerabilità economica. Rischi altrettanto elevati si osservano in Spagna, Grecia, Romania, Regno Unito e nei paesi baltici. Il rischio di vulnerabilità riguarda, invece, soltanto una persona su dieci nei paesi scandinavi, nei Paesi Bassi, nella Repubblica Ceca e in Slovacchia.

- Il rischio di vulnerabilità economica a causa di un reddito insufficiente è particolarmente elevato nelle regioni meridionali: la distribuzione disomogenea sul territorio delle situazioni di basso reddito è una peculiarità italiana. Nel 2007 sono esposte al rischio meno di otto persone su cento nel Nord-est, poco più di dieci nel Nord-ovest e nel Centro e circa una su tre nel Mezzogiorno.
- Confrontando i diversi tipi di famiglia, il rischio di vulnerabilità economica cresce con il numero di figli, soprattutto se minorenni e in presenza di un solo genitore. Anche per effetto delle disparità territoriali – le famiglie numerose sono relativamente concentrate nel Sud e nelle Isole – in Italia il rischio di vulnerabilità economica per le famiglie con minori risulta particolarmente elevato. Nei paesi europei che investono più risorse nei trasferimenti sociali per la famiglia il rischio di vulnerabilità per i minori viene significativamente abbattuto; l'Italia, però, insieme agli altri paesi del Sud del continente, è caratterizzata da un'efficacia di questi trasferimenti sociali piuttosto bassa.
- Circa dieci milioni di famiglie (il 41,5 per cento del totale) mostrano livelli inesistenti o minimi di disagio economico. Si tratta di famiglie con redditi alti e medio-alti, più diffuse nel Nord del Paese. Circa 8 milioni e 800 mila famiglie (il 36,3 per cento del totale) vivono in condizioni di relativo benessere. Si tratta prevalentemente di famiglie formate da adulti e anziani a reddito medio e di altre più giovani a reddito medio e medio-alto, che hanno come problema quasi esclusivo il rimborso del mutuo.
- Circa 2 milioni e mezzo di famiglie (10,4 per cento del totale) segnalano difficoltà economiche più o meno gravi e risultano potenzialmente vulnerabili soprattutto a causa di forti vincoli di bilancio. Spesso non riescono ad effettuare risparmi e nella maggioranza dei casi non hanno risorse per affrontare una spesa imprevista di 700 euro.
- Circa 1 milione 330 mila famiglie (5,5 per cento del totale) incontra difficoltà nel fronteggiare alcune spese. La maggioranza di queste famiglie si è trovata almeno una volta nel corso del 2007 senza soldi per pagare le spese alimentari, i vestiti, le spese mediche e quelle per i trasporti.
- Circa 1 milione e 500 mila famiglie (6,3 per cento del totale) denunciano, oltre a seri problemi di bilancio e di spesa quotidiana, più alti rischi di arretrati nel pagamento delle spese dell'affitto e delle bollette, nonché maggiori limitazioni nella possibilità di riscaldare adeguatamente la casa e nella dotazione di beni durevoli.

Capitolo 5

Immigrazione straniera: stabilità e trasformazioni

- Nel corso del 2008 la popolazione residente sul territorio italiano ha superato, per la prima volta nella storia, la soglia dei 60 milioni (stime al 1° gennaio 2009). La crescita della popolazione residente, pari a 434 mila unità nel 2008, con un tasso d'incremento del 7,3 per mille, si deve interamente alla popolazione immigrata.
- Nel 2007 il saldo migratorio con l'estero per i cittadini stranieri, pari a circa 495 mila unità, è stato il più alto osservato fino ad oggi in assenza di provvedimenti di regolarizzazione. Il saldo relativo al 2008, valutato in 463 mila unità, si avvicina a quello del 2007.
- Nel corso del 2007 gli ingressi per motivi di lavoro assumono nuovamente un ruolo preminente nel determinare l'aumento della presenza straniera regolare. L'aumento dei permessi per motivi di lavoro, infatti, è più che doppio (150 mila) rispetto a quello dei permessi rilasciati per ricongiungimento familiare (71 mila).
- La novità del 2008 è rappresentata dal sorpasso, in termini di nuovi ingressi, dei cittadini extracomunitari (aumentati nell'anno di circa 274 mila) rispetto ai comunitari (aumentati di 185 mila), per il concorso di due cause: da un lato, il rilascio di un consistente numero di permessi di soggiorno accumulatisi nei periodi precedenti; dall'altro il rallentato ritmo di incremento degli ingressi di neocomunitari.
- Gli stranieri residenti sul territorio nazionale al primo gennaio 2009 sono, secondo le stime, quasi 3 milioni e 900 mila. Di questi, 920 mila sono cittadini dell'Europa centro-orientale, mentre 953 mila provengono da paesi dell'Unione europea di nuova adesione.
- Il maggior numero di stranieri residenti registrato nel 2008 è quello di cittadinanza rumena (780 mila). Tuttavia, sono cresciuti in misura rilevante anche gli europei extracomunitari come gli ucraini, passati da 133 mila nel 2007 a 155 mila nel 2008, con un incremento del 17 per cento e i moldavi, passati da 69 mila a 93 mila, con un incremento del 35 per cento, il più intenso registrato durante l'anno.
- Nel 2008 è cresciuto anche il numero dei residenti di cittadinanza non europea, in particolare quelli dell'India (+19 per cento), del Ghana (+13 per cento) e della Cina (+10,6 per cento).
- Il fenomeno immigrazione assume particolare incidenza in Emilia-Romagna (8,6 per cento del totale dei residenti), Lombardia (8,5 per cento) e Veneto (8,4 per cento). Nell'Italia centrale soltanto l'Umbria (8,6 per cento) fa registrare livelli vicini a quelli delle regioni del Nord.
- Nel 2007 sono stati celebrati oltre 34 mila matrimoni con almeno uno sposo straniero, il 13,8 per cento del totale dei matrimoni registrati in Italia (250 mila). Il numero e l'incidenza di questo tipo di unioni coniugali è rimasto sostanzialmente invariato rispetto all'anno precedente. Il fenomeno va ascritto alla diminuzione dei matrimoni dei rumeni verificatasi dopo l'ingresso della Romania nell'Ue. I matrimoni con sposa rumena e sposo italiano, infatti, passano dai quasi 4 mila del 2006 ai 2.300 del 2007. Analogamente, i matrimoni con sposo rumeno e sposa italiana scendono da quasi 300 a poco più di 100.
- I minorenni stranieri al 1° gennaio 2008 sono circa 761 mila, pari al 22,2 per cento del totale degli stranieri residenti ed in aumento di circa 94 mila unità rispetto all'anno precedente. L'incremento è determinato per circa i due terzi dalle nascite in Italia da genitori entrambi stranieri, che nel 2007 sono state più di 64 mila, pari all'11,4 per cento del totale dei nati residenti. La parte rimanente è costituita invece dai minori arrivati in Italia per ricongiungimento familiare.

- Nel 2007 la maggior incidenza di nati stranieri, pari al 20 per cento dei nati residenti, si registra in Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia. Al Centro spiccano i valori elevati delle Marche (15,4 per cento) e della Toscana (15,2 per cento). Nel Mezzogiorno, invece, l'incidenza degli stranieri sul totale dei nati è assai più contenuta (intorno al 3 per cento), con l'eccezione dell'Abruzzo (quasi 8 per cento).
- Nel 2007 il numero medio di figli è pari a 1,28 per le donne italiane e a 2,40 per le straniere.
- Nell'anno scolastico 2007/08 gli alunni stranieri nelle scuole italiane sono 574 mila, in aumento dell'87 per cento rispetto al 2003/04. In questo periodo, l'incidenza degli alunni stranieri sul totale è passata da 3,5 a 6,4 studenti non italiani ogni 100 iscritti.
- La maggior presenza di studenti stranieri si registra nelle scuole primarie, sia in termini assoluti (218 mila) sia relativi (7,7 ogni 100 iscritti). Nelle scuole secondarie di secondo grado, invece, l'incidenza di alunni stranieri è più contenuta (4,3 ogni 100 iscritti), anche se la loro presenza è più che raddoppiata rispetto al 2003/04, quando rappresentavano soltanto il 2 per cento degli iscritti.
- Gli studenti stranieri che si iscrivono alle scuole secondarie di secondo grado compiono scelte differenti rispetto agli italiani. I ragazzi di cittadinanza non italiana, infatti, preferiscono scuole che rilasciano un diploma orientato all'ingresso nel mondo del lavoro, come gli istituti professionali, cui si iscrive quasi il 41 per cento degli studenti stranieri. Tra i giovani italiani, invece, solo il 19,4 per cento sceglie questo tipo di studi.
- Il percorso scolastico degli alunni stranieri è piuttosto accidentato. Oltre la metà di quelli iscritti a scuole secondarie di primo grado, infatti, presenta ritardi negli studi, contro appena il 6,8 per cento degli alunni italiani.
- Tra gli stranieri il ricorso alle visite specialistiche è molto meno diffuso rispetto agli italiani, in termini sia di volume complessivo di visite (15 visite per 100 stranieri contro 25 visite per 100 italiani) sia di persone che vi fanno ricorso: tra gli uomini stranieri la quota di persone che si sottopone a visita specialistica è quasi la metà di quella degli italiani (5,7 per cento rispetto a 11,5 per cento); tra le donne la quota è pari al 16,4 per cento per le italiane e al 12,3 per cento per le straniere.
- La popolazione straniera residente si sottopone meno frequentemente di quella italiana anche a controlli di tipo preventivo. Circa il 40 per cento degli stranieri, infatti, riferisce di non aver mai controllato il livello di colesterolo o di glicemia, contro il 22 per cento della popolazione italiana. Il 35,2 per cento degli stranieri, inoltre, dichiara di non essersi mai sottoposto nemmeno a controlli della pressione arteriosa, mentre tra gli italiani questa quota quasi si dimezza (19,7 per cento).
- Le comunità polacche, serbo-montenegrine e macedoni danno vita a iscrizioni dall'estero con una rilevante incidenza soprattutto verso i sistemi locali del lavoro caratterizzati dalla coltivazione della vite, come Canelli, Dogliani, Montalcino e Gualdo Cattaneo.
- Tra il 2005 e il 2006 i flussi di iscrizioni dall'estero di cittadini del Pakistan hanno un forte impatto su molti sistemi a vocazione industriale, mentre le immigrazioni di cittadini indiani investono soprattutto i sistemi locali a vocazione agricola e zootecnica.
- Tra il 1996 e il 2006 i trasferimenti di residenza all'interno dei confini nazionali sono aumentati complessivamente di quasi il 25 per cento. L'incremento della mobilità interna è dovuto in misura crescente agli spostamenti dei cittadini stranieri residenti. Tra questi, infatti, la quota di coloro che si trasferiscono all'interno dei confini nazionali sul totale dei trasferimenti è salita dal 4 per cento del 1996 a quasi il 15 per cento del 2006.
- Su diverse direttrici gli stranieri rappresentano oltre il 40 per cento dei trasferimenti: Arzignano-Vicenza (44 per cento), Guastalla-Suzzara (48 per cento), Arzignano-San Bonifacio (60 per cento), Roma-Pordenone (71 per cento) e Roma-Padova (46 per cento).

- I trasferimenti dei cittadini marocchini avvengono soprattutto nell'ambito di tre reti principali di spostamenti. La prima collega tra loro numerosi centri del Nord-ovest e vede Milano, Bergamo e Brescia al centro di una fitta rete di scambi. La seconda collega tra loro diversi centri dell'Emilia-Romagna. La terza rete, infine, interessa i sistemi locali del Veneto.
- Soltanto la rete dei trasferimenti dei cittadini cinesi coinvolge in misura rilevante anche i centri del Mezzogiorno.
- Ciascuna comunità tende a spostarsi attraverso specifiche reti territoriali, in cui il Sud e le Isole sono scarsamente rappresentati. In questa complessa geografia di trasferimenti le grandi città non sono necessariamente poli attrattivi preferenziali, ma tendono ad assumere piuttosto un ruolo di redistribuzione della popolazione verso altri sistemi locali del lavoro limitrofi e di minore ampiezza.
- I sistemi locali del lavoro con una netta e specifica vocazione produttiva risultano particolarmente attraenti per gli stranieri, che anche in questo caso sembrano, però, seguire rotte determinate sia dalle particolari specializzazioni, sia dagli effetti di richiamo delle catene migratorie.